

1861-2011



Visioni d'Italia

14. Livorno

Nella città amata da Garibaldi duello tra massoni

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Enzo Niccolini ha due grembiuli. Uno da pasticciere, che mette per fare bigné, cannoli e millefoglie. Uno da Maestro della massoneria. E indossa l'uno e l'altro senza porsi più di tanto il problema che oltre un paio di secoli fa, nel 1797, si poneva il commerciante avignonese Francesco Morenas dando vita alla prima loggia livornese dell'«Union Parfaite»: «Fratelli, finalmente è giunta l'ora tanto desiderata di una ripresa dei nostri lavori segreti!»

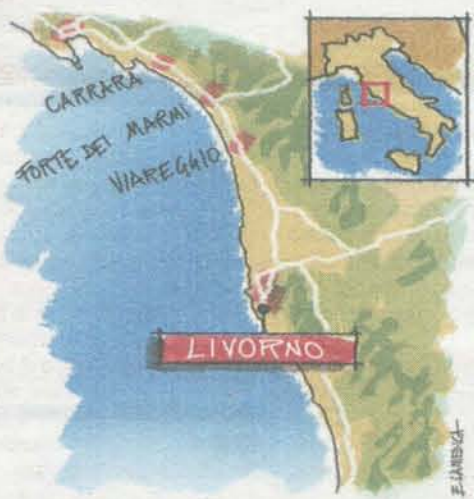
Lui no, nessun segreto, ormai. Anzi, suo figlio Giacomo è diventato improvvisamente famoso, un anno e mezzo fa, proprio compiendo un gesto che per Morenas e i suoi discendenti era un vero sacrilegio. Ha pubblicato sul *Corriere di Livorno*, l'unico quotidiano al mondo ad avere come editore un calciatore, per di più comunista, il centravanti amaranto Cristiano Lucarelli, una coraggiosa inchiesta sulla massoneria con l'elenco (scandaloso!) di 300 iscritti alle logge labroniche.

Certo, raccontano in città che i «fratelli» non apprezzarono affatto l'iniziativa e che qualcuno si spinse addirittura a chiedere a Niccolini di rinviare quel figlio cronista un po' troppo intraprendente. Ma il solo fatto che il Maestro-pasticciere se la sia cavata senza troppe grane cambiando semplicemente loggia, la dice lunga su cosa sia la massoneria «popolare» in questo che con i suoi quattro secoli di vita è il più giovane dei capoluoghi di provincia italiani.

Non c'è livornese che, avvitandosi in discorsi torrenziali dove abbondano le parole vernacolari e difettano le «C», non ti ricordi che la loro è la città della «Costituzione Livornina». La quale, voluta dal Gran Duca di Toscana per incentivare la crescita demografica, lanciava un invito a tutti i «mercanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Ponentini, Spagnuoli, Portoghesi, Grechi, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani» a «venire a frequentare lor traffichi, mercantie nella sua diletta Città di Pisa e Porto e scalo di Livorno con habitarvi, sperandone habbia a risultare utile a tutta Italia, nostri sudditi e massime a poveri...».

Un'apertura straordinaria. Che causò anche

Qui le memorie risorgimentali non dividono. A dividere sono il progetto del rigassificatore (che fa tremare pure il Pd) e il processo che scuote le logge



qualche problema, se è vero che Livorno a metà dell'800 metteva qualche brivido a Charles Dickens. Il quale scriveva di un luogo «prospero, attivo, pratico, dove l'ozio è scacciato dal commercio» ma anche guastato dalla «cattiva fama di essere un ricettacolo di malandrini». Fosse o non fosse vero, lo scrittore inglese aveva raccolto una diceria da spavento: «Non molti anni or sono esisteva in città un'associazione di maniaci sanguinari che non ce l'avevano contro nessuno in par-

ticolare, ma uscivano la notte per le strade ad assassinare la gente a pugnate, persone a loro completamente sconosciute, per il solo piacere e l'emozione del gioco». Vero? Falso? Boh...

Certo è che lo spirito di tolleranza è così radicato che anche i massoni hanno potuto qui superare perfino i momenti più brutti. Come sotto il fascismo, quando Benito Mussolini cercò di liberarsi delle logge, che avrebbero potuto dargli qualche fastidio, andando a mettere in discussione la cosa di cui tanti massoni andavano (a torto o a ragione, come spiega a pagina 19 Fulvio Conti) più orgogliosi. Vale a dire un ruolo niente affatto secondario nel processo di unificazione nazionale. Che Livorno sia stata importante, nella nostra storia patria, lo dice la Medaglia d'oro come Città benemerita del Risorgimento, per avere eroicamente resistito nel maggio 1849 all'assalto austriaco dopo il disastro di Novara ed essere stata «il centro più importante del movimento democratico e repubblicano». Fu da qui che Giuseppe Garibaldi, il 30 ottobre 1848, inviò uno dei suoi messaggi più celebri che si chiudeva così: «Coraggio, o lombardi! Prorompete da ogni verso sui barbari, tutti gli italiani sorgano armati, e sia guerra di popolo che sprezzare gli ostacoli, deride i pericoli, non conta i nemici; sia guerra di nazionale vendetta, senza sosta, senza misericordia. A rivederci, o lombardi, in mezzo alla mischia!»

Qui no, la memoria del Risorgimento non divide. Certo, quella parte della tifoseria della squadra amaranto «teppista-leninista» che fino allo scioglimento si riconosceva nelle «Bal», le Brigate Autonome Livornesi, il cui nome campeggiava on line anche in cirillico come sfregio agli anticomunisti e omaggio all'Urss (il sito pubblicava perfino l'elenco delle decorazioni sovietiche), ha sempre irritato a un certo patriottismo. Ma la sinistra al governo ininterrottamente dai primi anni del dopoguerra si è lasciata alle spalle da un pezzo quello che diceva sprezzante Palmiro Togliatti: «Il Risorgimento è per il piccolo borghese italiano come la fanfara per gli sfaccendati. Fascista o democratico, egli ha bisogno di sentirselo squillare agli orecchi, per crederci un eroe».

A spaccare la città più rossa d'Italia, oggi, è piuttosto il progetto del rigassificatore. Al punto che per la prima volta, alle elezioni comunali del 2009, il Pd ha avuto un po' di tremarella. Certo, il sindaco Alessandro Cosimi è stato riconfermato col 51,5% al primo turno. Ma con un'emorragia, in termini reali, superiore al 12%. Disaffezione per la politica? Forse. Stanchezza di un elettorato che da sempre non conosce alternative? Anche. Merito dell'opposizione? Mah... Il candidato del Pdl, Marco Taradash, si è fermato al 25% nonostante una campagna battagliera condotta sostenendo che ormai di rosso c'era «solo la rugine che hanno fatto calare sulla città» e rovesciando sulla giunta uscente accuse come quella di avere avuto l'intenzione di «comprare un allevamento di coccodrilli a Santo Domingo per importarne la carne».

Più che i coccodrilli, come dicevamo, avrebbe pesato la guerra al rigassificatore offshore davanti alla costa. Tanto da regalare al professor Marco Cannito, una specie di «grillino» presentatosi con una propria lista, sostenuta da Sinistra criti-

ca e dai Verdi, addirittura il 9% dei voti. Opposizione durissima. In consiglio comunale. In tribunale. Nelle piazze. Sull'acqua. Tutto inutile: il progetto va avanti. Gestito dalla Olt, un'azienda controllata alla pari dal gruppo Iride (una società quotata in borsa che ha gli azionisti i comuni di Genova, Torino e Livorno) e dal gruppo multinazionale E.On, l'omologo tedesco dell'Enel.

L'impianto dovrebbe entrare in funzione il prossimo anno. Tra i sospiri di sollievo di quanti sostengono, al contrario, l'ineluttabilità della scelta. Per sottrarre l'Italia almeno in parte ai ricatti dei Paesi dai quali dipende energeticamente. Per rilanciare l'economia cittadina. Il porto, la principale industria locale con circa duemila addetti orgogliosi del loro lavoro al punto che un proverbio labronico sostiene che «a Livorno 'r peggio portuale sona 'r violino co' piedi», è in difficoltà. Un dato per tutti: nell'ultimo anno le richieste di lavoratori portuali interinali è calata del 50-60%. Certo, c'è stata una certa ripresa del traffico container. Non sufficiente, però, neppure col concorso della crocieristica, a dare un po' di ossigeno a una città che, stando alle tabelle degli istituti di ricerca e alle inchieste dei giornali locali, ha vissuto troppo spesso al di sopra delle proprie possibilità. In fondo alle classifiche del risparmio, in testa a quelle degli indebitamenti.

Non meno in difficoltà, però, per tornare al tema di partenza, è la massoneria. Spaccata nella sua città-simbolo come è spaccata a Roma. Roba da far rivoltare nella tomba Garibaldi, che fu nel 1864, sia pure per pochi mesi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e amava Livorno al punto da spingere l'ultima moglie Francesca e la figlia Clelia a prendere casa all'Ardenza, non lontano dalla famosa Accademia Navale che ebbe tra i primi cadetti Manlio Garibaldi. Per non dire del livornese Adriano Lemmi, patriota, cospiratore,

amico e finanziatore di Mazzini, che per dieci anni, alla fine dell'Ottocento, aveva retto le sorti della più grande e potente organizzazione della massoneria italiana. Dove oggi volano gli stracci. Meglio, i grembiolini.

Non era successo nemmeno ai tempi della P2 di Licio Gelli, nelle cui liste i livornesi erano addirittura una trentina: i conti, allora, si regolarono in famiglia. Ora, invece, i panni sporchi si lavano in piazza. Davanti al giudice, a colpi di carte bolla-

Torino vi in 150 dell'U

Fino al 17 maggio venite a conoscere Esperien
Libro di Torino (Padiglione C, stand Q/119). Vi

In prima pagina il discorso sulla «moralità»

Massoneria sì, massoneria no, massoneria forse. Il dibattito sulla compatibilità, in un sistema definibile come democratico, tra l'appartenenza ai liberi muratori e un qualsivoglia ruolo pubblico, ben noto a noi italiani del dopo Gelli, è presente sulle pagine del *Corriere* fin dalla fine dell'800. Grande spazio viene dato, per esempio, nell'aprile del 1901, al discorso pronunciato da Ernesto Nathan, gran maestro del Grande Oriente d'Italia e futuro sindaco di Roma (dal 1907 al 1913), per

«Livorno vanta un indiscutibile primato: quello di essere stato l'unico centro in Italia dove l'attività libero-muratoria non si è mai interrotta, neppure quando la massoneria è stata messa al bando dal governo lorenese, durante la Restaurazione, e da quello mussoliniano», ha scritto Raffi nella prefazione a «La massoneria a Livorno», un volume di 560 pagine curato da Fulvio Conti. Libro pubblicato nel 2006 dal Mulino con il patrocinio del Comune e della Provincia ma anche il contributo finanziario, fra gli altri, della Fondazione Cassa di risparmi di Livorno, della Coop Uil casa, della Porto 2000, e della Operae, una società dell'immobiliarista Vittorio Casale, che nel 2005 fu uno dei fiancheggiatori di Giovanni Consorte nella scalata Unipol alla Bnl. Dettagli. Ma che dicono molto sul rapporto fra la massoneria e la città. La seconda dopo Firenze per densità di iscritti, nella regione, la Toscana, con più affiliati nel Paese, davanti a Calabria, Piemonte, Lazio e Sici-

lia. A Livorno, 160 mila anime, c'è un massone ogni 500 abitanti, a Roma uno ogni 1.800, in Italia uno ogni 3.000.

Non a caso molte vie e piazze labroniche portano il nome di storici esponenti della massoneria, come Carlo Bini, Francesco Domenico Guerrazzi, Adriano Lemmi... Non a caso, una delle logge più importanti è intitolata a Lemmi. Banchiere livornese di origini ebraiche, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1885 al 1895, amico e sostenitore di Mazzini, finanziatore della spedizione di Carlo Pisacane. Praticamente un demonio, per il mensile *Chiesa viva* diretto da don Luigi Villa, che ne scrive col furore con cui poteva scriverne un secolo e passa fa: «Lemmi si vantò sempre di essere il valido emissario di Mazzini in un gran

numero di assassinii, tanto che Mazzini stesso lo chiamava "il mio piccolo giudeo che vale dieci buoni diavoli". Il 4 gennaio 1852 Mazzini e il suo comitato decretarono la condanna a morte del Duca di Parma Carlo III; il 26 marzo Carlo III cadeva sotto i colpi del sicario di cui Lemmi aveva stimolato il fanatismo. Il 21 ottobre 1852, Lemmi ispirò il tentato assassinio del ministro Baldassero, presidente del consiglio del Granduca di Toscana; fu lui, sempre su ordine di Mazzini, che armò il braccio del fanatico che attentò alla vita dell'Imperatore d'Austria, il 18 febbraio 1853. Nel 1855, Lemmi si recò a Roma e, poco dopo, il 12 giugno, vi fu un tentato assassinio del cardinale Antonelli...» Mah...

Certo, trovò il tempo di costituire con un altro banchiere, Pier Augusto Adami, la società Adami & Lemmi. Beneficiaria da Garibaldi, con decreto dittatoriale, della concessione per le ferrovie meridionali e il monopolio dei tabacchi. Concessioni subito revocate dai Savoia, si capisce. Ma l'episodio getta un'ombra sugli «effetti collaterali» dei rapporti tra «fratelli». Ombra che non di rado si allunga anche oggi: quanti rapporti d'affari si sviluppano nella «riservatezza» delle logge?

Insomma, la massoneria è una faccenda tremendamente seria. Perfino a Livorno, dove sono abituati a ridere di tutto. Come quella volta che, alcuni anni fa, tre giovani geni della burla gettarono in canale tre finte sculture di Amedeo Modigliani. Ci cascarono tutti, per giorni e giorni. Finché i ragazzi non portarono le prove: quelle opere d'arte le abbiamo fatte noi, con un trapano Black & Decker.

L'evento colse di sorpresa tutti, tranne i livornesi. La copertina del *Vernacoliere* che uscì qualche giorno dopo è passata alla storia: «Sconvolgente a Livorno! Trovata una sega! Questa volta è vero: si tratta d'uno straordinario manufatto del Quaternario, un popò di segone preistorico tutto di sasso antio, venuto alla luce 'n una bua der gasse per la strada. Ora è sicuro: già a que' tempi si facevano le seghe!»

Eppure perfino il mensile livornese, capace di sfiorare vette inarrivabili di satira («Miràolo! Berlusconi appare alla Madonna!») senza risparmiar nessuno, nemmeno la Chiesa («Trema anche Gesù: "Lasciate che i bambini vengano a me" oggi non lo direbbe più»), è rimasto sempre indifferente agli spunti comici che potevano venire dalle logge. «Ma no, nessuna censura — ride il direttore Mario Cardinali —. Gli è che non c'è mai venuta l'occasione giusta». Chissà che non arrivi in tempi brevi. Lo scontro processuale, ai vertici della massoneria italiana, sta per entrare nel vivo. E si sa com'è: fratelli coltelli...

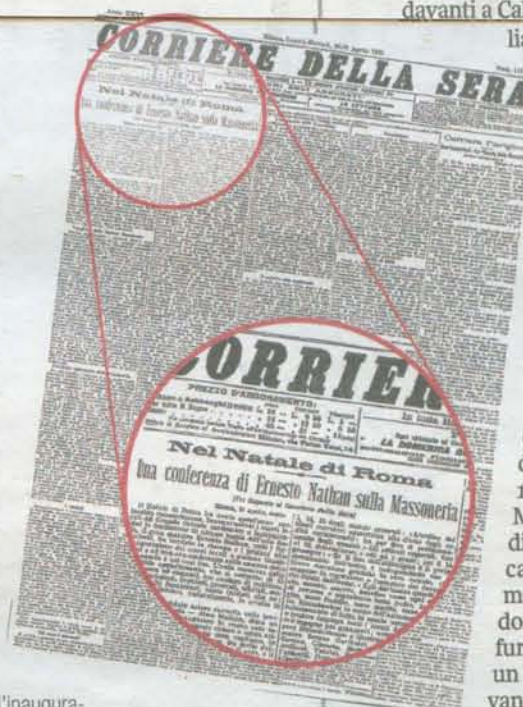
Il capo delle Camicie Rosse spinse l'ultima moglie Francesca e la figlia Clelia ad abitare all'Ardenza, non lontano dall'Accademia Navale

te. La terza elezione consecutiva di Gustavo Raffi, che regna ormai da undici anni sul Grande Oriente d'Italia, ha scatenato una rivolta interna. Finita al tribunale civile di Roma, al quale i rivoltosi chiedono di dichiarare che l'attuale Gran Maestro occupa il posto illegittimamente. Un fatto senza precedenti. Come senza precedenti era stato, dicevamo, la clamorosa pubblicazione dell'elenco dei massoni livornesi. Venuta nella scia di un'indagine della magistratura sulla società Porto 2000, controllata dall'autorità portuale labronica, che gestisce il traffico turistico dello scalo. Una questione di spese di rappresentanza poco chiare, dietro cui gli investigatori sospettavano la lunga mano delle logge.

Un'inchiesta finita in una bolla di sapone. Con lo strascico, però, di quell'elenco ricco di «fratelli». Anziani signori e giovani rampolli sotto la trentina, professionisti e artigiani, negozianti di via Ricasoli e protagonisti della vita cittadina in larga parte aderenti al Grande Oriente d'Italia. Il cui capo indiscusso, nella città che ha dato i natali tra gli altri a Carlo Azeglio Ciampi, è Massimo Bianchi, già vicesindaco e candidato al Parlamento dei socialisti.

Non è un massone qualsiasi, Bianchi: è Gran Maestro aggiunto, numero due del Grande Oriente d'Italia. Eletto lui pure per la terza volta in coppia con Raffi, e con Raffi finito nella bufera delle contestazioni. Alimentate, oltre che dalla pubblicazione della lista livornese, anche dalla rivelazione (sempre sul giornale di Lucarelli) del bilancio del Grande Oriente d'Italia. Apriti cielo. «Non è affare vostro», ringhiò in un'intervista Federico Barbera, considerato la figura emergente della massoneria labronica. «La nostra non è un'organizzazione democratica. Uno comanda e gli altri centomila obbediscono».

Proprio ciò che i ribelli contestano. Non a caso, la punta di diamante della ribellione è un sito internet all'indirizzo www.grandeorientedemocratico.com. Sito che si fa vanto di non essere affatto «coperto». Anzi. Dichiarò di rifarsi a un nome e un cognome. Quelli di Gioele Magaldi, un ex Maestro Venerabile (che nella gerarchia massonica significa capo di una loggia) di 38 anni. Ma per capire che cosa sta succedendo nella roccaforte della massoneria italiana bisogna spiegare alcune cose.



l'inaugurazione della nuova sede della loggia a Palazzo Giustiniani. La collocazione è di grande evidenza, subito sotto la testata. Il discorso, una difesa appassionata della società, della sua «moralità» fondata sul mutuo soccorso e sulla fratellanza e delle sue regole (compresa la segretezza), dal tono violentemente anticlericale («La Compagnia di Gesù e altre congreghe siffatte ordiscono le loro trame nel buio»), è dato quasi in versione integrale. Il motivo di tanto interesse si rivela nelle ultime righe, quando il giornale passa dalla notizia al commento: i massoni «morali» descritti da Nathan sono «quali dovrebbero essere e non quali realmente sono: più che del bene altrui, troppi ve ne sono preoccupati dei vantaggi che la loro qualità può loro portare... nella vita politica essi hanno recato un elemento dissolutore: il reciproco appoggio per fini disinteressati ha finito con il diventare mutua assistenza per interessi che giova far prevalere».

Paolo Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

no vi invita a festeggiare i dell'Unità d'Italia.

ESPERIENZA
ITALIA 150°

venite a conoscere Esperienza Italia e tutto il programma al Salone Internazionale del Turismo C, stand C/119. Vi aspettiamo.

TORINO, MARZO | NOVEMBRE 2011

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quei fratelli «in sonno» mentre l'Italia si svegliava

L'impegno delle logge per l'Unità solo dopo il 1860

Brano tratto da *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, di Fulvio Conti, docente di Storia Contemporanea all'Università di Firenze, contenuto ne *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, (Utet), Direzione scientifica di Mario Isnenghi

Il 16 maggio 1925, intervenendo alla Camera nella discussione del disegno di legge sulla regolarizzazione dell'attività delle associazioni, meglio nota come legge contro la massoneria, l'illustre storico Gioacchino Volpe affermò senza mezzi termini che dopo la caduta di Napoleone «la massoneria si era addormentata quasi nella sua generalità; che fra massoni e carbonari non c'era nessun rapporto o poco rapporto, che molti carbonari rifiutarono nettamente di essere considerati massoni». La massoneria, proseguiva Volpe, «cominciò a risorgere verso il '60 e solo da allora riprese a tessere la sua rete. In questi 40 anni intermedi, la sua azione fu, in ordine al Risorgimento italiano, insignificante o nulla. Molti, i più dei patrioti, non erano massoni. Molti, fieri nemici di massoneria». (...)

La voce autorevole di Gioacchino Volpe si levò alla Camera nel momento in cui il destino della massoneria italiana era segnato, avendo il nascente regime fascista già deciso di mettere al bando i sodalizi liberomuratori e cercando adesso soltanto di legittimare tale scelta, oltre che sul piano giuridico-politico, anche sul terreno storico-culturale. Agli occhi di Mussolini, si trattava perciò di ridimensionare le benemerite patriottiche rivendicate dai massoni infrangendo un vero e proprio mito, sfatando una leggenda: quella, alimentata da una copiosa pubblicistica e trascinata in vulgata popolare, che voleva il Risorgimento essere stato una creazione quasi esclusiva della massoneria, capace di annoverare nelle proprie fila, secondo ricostruzioni fantasiose, tutti i padri della Patria. In realtà, invece, soltanto Garibaldi appartenne all'istituzione massonica e anzi vi ricoprì la suprema carica di gran maestro, mentre Mazzini si servì delle logge per tessere le sue trame cospirative, ma rifiutò sempre un coinvolgimento diretto, e Cavour e Vittorio Emanuele II, dal canto loro, rimasero a esse totalmente estranei (...)

La tesi di Volpe circa l'eclissi della massoneria durante l'epopea risorgimentale era largamente condivisa in ambito storiografico. In quello stesso 1925 apparvero i due volumi di Alessandro Luzio, «La Massoneria e il Risorgimento italiano», nei quali lo studioso, portando alla luce una vasta documentazione d'archivio, demoliva le fragili tesi sin lì sostenute dai pubblicisti massonici ed evidenziava in primo luogo gli scarsi legami esistenti fra l'organizzazione liberomuratoria e le strutture settarie, quindi la sua scomparsa dopo la messa al bando da parte dei governi restaurati e conseguentemente il ruolo affatto ininfluente avuto nelle lotte risorgimentali. (...)

Più articolata fu invece l'interpretazione suggerita da Gaetano Salvemini, che proprio nel 1925 pubblicò nella collezione *L'Europa nel secolo XIX* la sua opera dal titolo *L'Italia politica nel secolo XIX*. Qui egli, a differenza di Luzio, accreditò la tesi della derivazione del movimento settario dall'alveo massonico, sebbene attraverso scismi e profonde modificazioni dei riferimenti ideologici e dei modelli operativi. Tuttavia tese a ridimensionare la portata del fenomeno, che a suo avviso restò circoscritto entro ristretti ambiti sociali e geo-

grafici, e uscì assai screditato dai rivolgimenti rivoluzionari del 1820-21 e del 1831. È noto altresì il giudizio ben più drastico formulato in passato dallo storico pugliese proprio in una lettera ad Alessandro Luzio: «La leggenda che il Risorgimento italiano sia stato opera della Massoneria è stata creata dai clericali (...) Tutte le forze massoniche - dichiarava invece Salvemini - riconoscono l'inerzia completa fra il 1830 e il 1870».

Chi recensì il lavoro di Luzio in modo assai critico fu Nello Rosselli, che in un articolo apparso sulla rivista «Quarto Stato» del 1° maggio 1926 lo giudicò un «servizio coi fiocchi» reso al «fascismo antimassonico» e «antigi-

stiniano». (...) Ciò che non convinceva il giovane studioso fiorentino era (...) il tentativo di espungere del tutto la massoneria - e con essa la tradizione laica, illuminista e rivoluzionaria - dal crogiuolo di forze e movimenti che avevano generato il Risorgimento nazionale. (...)

Nel periodo fra le due guerre la linea interpretativa suggerita da Luzio fu comunque recepita, sebbene con sfumature critiche e qualche netto distinguo, da alcuni fra i maggiori studiosi dell'età risorgimentale: da Michele Rosi a Benedetto Croce, da Piero Pieri a Renato Soriga. Quest'ultimo in particolare, pur non discostandosi nella sostanza da queste va-

lutazioni, anticipò in certa misura le ipotesi interpretative cui sarebbe approdata la storiografia più avveduta del secondo dopoguerra. «La Massoneria - osservò - se non poté esercitare fra noi una propria azione specifica, come lo attesta la mediocrità desolante delle sue manifestazioni intellettuali, pur non di meno, mercé il giuoco suggestivo dei suoi simboli mistico-sociali fu l'ardente crogiuolo in cui le contraddittorie aspirazioni degli uomini del nostro primo Risorgimento trovarono quelle possibilità d'intesa, che le secolari barriere politiche ci avevano vietato sino allora di costituire».

In effetti, sotto questo profilo fu assai importante la nascita del Grande Oriente d'Italia, avvenuta a Milano nel 1805, che sancì l'aggregazione delle numerose logge sparse nella penisola sotto un unico centro organizzativo nazionale. Così come non è privo di significato il fatto che la carica di gran maestro fosse affidata a Eugenio di Beauharnais, da poco insediato come viceré del Regno d'Italia. Più avanti si costituì poi un Grande Oriente napoletano, che fra il 1806 e il 1808 fu guidato dal re di Napoli Giuseppe Napoleone e poi da Gioacchino Murat. (...) Fallito il tentativo di riforma ordito intorno al 1820 da Francesco Saverio Salfi, rivelatasi priva di sbocchi pratici anche l'iniziativa presa nel 1822 da Buonarroti di rilanciarne le sorti attraverso una semplificazione dei rituali e delle procedure iniziatiche, la massoneria uscì di fatto dalla scena pubblica. (...) Su questa eclissi dell'istituzione liberomuratoria pesarono non poco le reiterate scomuniche della Chiesa, la dura repressione poliziesca e l'opera sistematica di epurazione (...) L'unica città in cui il tessuto associativo massonico, intrecciato con quello settario e con le trame cospirative, sembrò conservarsi per tutto il periodo risorgimentale, sebbene sfilacciato e indebolito, fu Livorno. (...)

Un discorso parzialmente diverso va fatto per la fase conclusiva del Risorgimento, ossia per il periodo racchiuso fra l'impresa dei Mille e la breccia di Porta Pia. Nel decennio fra il 1860 e il 1870 la massoneria ricomparve in Italia e conobbe un rapido e diffuso irradiamento nell'intera penisola. In questi anni, addirittura, furono attive varie obbedienze massoniche, la principale e più duratura delle quali, il Grande Oriente Italiano (poi Grande Oriente d'Italia) si ricostituì a Torino sul finire del 1859 per iniziativa perlopiù di esponenti liberali gravitanti intorno alla Società nazionale e politicamente vicini a Cavour. Nel volgere di poco tempo in questo sodalizio si irrobustì però la componente democratica di matrice garibaldina, che nel 1864 riuscì persino a eleggere Garibaldi alla carica di gran maestro e da allora in avanti rappresentò la parte egemone della massoneria italiana. (...) La massoneria, pur predicando il pacifismo e la fratellanza fra i popoli sposò in pieno la causa dell'indipendenza e dell'unificazione del paese (...) Molti fratelli parteciparono come volontari alla spedizione di Aspromonte, prima della quale, in Sicilia, Garibaldi provvide all'iniziazione massonica di quasi tutto il suo Stato Maggiore. Ancor più esteso, in quanto privo delle laceranti divisioni politiche prodotte dall'episodio di Aspromonte, fu il coinvolgimento dei massoni nella guerra contro l'Austria del 1866. Così come non pochi fratelli seguirono nuovamente Garibaldi nella sfortunata spedizione di Mentana del 1867 (...)

Fulvio Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA